



Joya Malalai

**JOYA MALALAI l'afghana
nemica dei signori dell'oppio**

Aveva solo 26 anni quando è stata eletta nella Loya Jirga, l'assemblea tribale per la Costituzione afghana. Nel 2007 è stata illegittimamente espulsa dal parlamento per le sue denunce contro il potere dei signori della guerra e dell'oppio.



Rebiya Kadeer

**REBIYA KADEER un'uguri
contro la potenza cinese**

Ha le trecce grige e si rifiuta di parlare cinese. Rebiya pretende interpreti nella sua lingua, l'uguri, minoranza delle minoranze ai confini del Tibet, discriminata e vessata da Pechino. Nel Turchestan orientale anche test atomici illegali.

nam, sia partecipe, consapevole o no, di un complotto ai danni di Suu Kyi. Al potere interessava trovare una scusa per tenere ancora in prigione la donna almeno sino a quando il Paese sarà chiamato alle urne il prossimo febbraio. Fra due settimane il periodo fissato per gli arresti domiciliari sarebbe scaduto. Un nuovo processo è quello che serve alla giunta per non rimettere la sua nemica numero uno in libertà.

CATTIVE CONDIZIONI DI SALUTE

La leader democratica birmana fu arrestata per la prima volta nel 1990, quando i militari annullarono le elezioni vinte dal suo partito, la Lega nazionale per la democrazia. Da allora ha trascorso 13 anni agli arresti domiciliari e altri 6 in libertà vigilata. Recentemente le sue condizioni di salute sono peggiorate. Ora rischia di trascorrere un altro lungo periodo di reclusione non più nella sua abitazione privata, ma nel carcere di Insein dove è già stata trasferita.

L'opposizione

La dittatura cercava un pretesto per tenere Aung fuori dalla politica

Kyi Win, l'avvocato di Suu Kyi, ha definito Yettaw «un avventuriero», ed ha rivelato che già lo scorso anno aveva raggiunto nello stesso modo la casa della sua assistita. Allora era stato immediatamente respinto. Questa volta ha pregato di rimanere almeno per la notte perché era molto stanco.

Le nuove misure contro la premio Nobel suscitano proteste nel mondo. Il Dipartimento di Stato Usa definisce «inquietante» la notizia dell'incarcerazione di Suu Kyi che per il segretario dell'Onu, Ban Ki-moon, è «una partner essenziale nel dialogo per la riconciliazione nazionale». L'inviato speciale Ue per la Birmania, Piero Fassino: non c'è «nessuna giustificazione» per gli arresti domiciliari, nè tanto meno «per un nuovo arresto». L'ambasciatore birmano a Roma è stato convocato dal ministero degli Esteri «per una protesta ufficiale». ♦

Intervista a Dacia Maraini

**«Aung e le altre
Coraggiose
paladine di libertà»**

La scrittrice: «La leader birmana ha una grande credibilità. Per questo fa paura ai militari. La comunità internazionale deve fare di più»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

Il regime birmano colpisce Aung San Suu Kyi perché sa di avere di fronte una donna politica con uno straordinario patrimonio di credibilità. Per questo fa paura. E nel colpire lei s'intende anche lanciare un monito a tutte le donne che incarnano quello spirito di libertà che vive anche nelle società e nei Paesi più chiusi, come, ad esempio, l'Iran». La persecuzione della premio Nobel per la pace birmana vista con gli occhi di una grande scrittrice italiana: Dacia Maraini. **Le autorità birmane hanno incarcerato Aung San Suu Kyi. Come leggere questa decisione?**

«È il tipico comportamento di un regime dittatoriale che, da una parte, non osa eliminare fisicamente una persona divenuta famosa in tutto il mondo per la sua battaglia di libertà. Il regime birmano, sanguinario quanto cinico, sa di non potersi permettere questo assassinio, pena un isolamento totale dal consesso internazionale. Al tempo stesso, è continuamente tentato di intervenire sulle piccole libertà che le sono rimaste. Aung San Suu Kyi è costretta da anni agli arresti domiciliari. La sua casa è stata trasformata in una prigione. Una prigioniera che può risultare una

«conquista» rispetto ad una cella. Questa è la tortura psicologica a cui da anni è sottoposta questa straordinaria donna. Vivere una condizione atroce che potrebbe però divenire ancora più insopportabile. Questo è il ricatto a cui è sottoposta Aung San Suu Kyi. Ho letto che si sono alzate voci nella comunità internazionale per chiedere che la premio Nobel per la pace potesse essere visitata da

La dittatura
«Vorrebbero eliminarla ma sanno che non possono farlo»

La sfida
«In tutte le società chiuse in molte spingono per cambiare»

APPELLO ALL'ONU

Amnesty protesta

leri ha chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di attivarsi per garantire il rilascio della leader birmana.

un medico. Ma la vicenda di Aung non è un problema umanitario. È un grande, enorme problema politico che interroga le coscienze di ogni cittadina e cittadino democratico e di ogni governo che si ritenga tale. È una condizione atroce togliere ad una persona la possibilità di avere un qualsiasi rapporto esterno, impedirle di comunicare, costringerla al silenzio. E oggi Aung è portata via dalla «prigione-casa» per essere rinchiusa in una cella...».

Ritiene che la comunità internazionale abbia fatto tutto il possibile per ridare libertà alla leader dell'opposizione democratica birmana?

«Direi proprio di no. Si poteva, si doveva fare di più. Si può, si deve fare di più. C'è stato un periodo in cui le tragiche vicende della Birmania hanno conquistato le prime pagine dei giornali. Poi è calato il silenzio. L'«innamoramento» è finito. È una vicenda che ha riguardato, solo per fare un altro esempio, anche il Tibet. Tutti parlano e poi si dimentica troppo facilmente».

Perché le donne sono divenute oggi in tante parti del mondo il «volto» della libertà negata?

«Perché le donne esprimono un desiderio di libertà che serpeggia anche nelle società più chiuse, bloccate. Pensiamo all'Iran. Una punizione come quella inflitta ad Aung San Suu Kyi ha un valore esemplare per tutte le donne, anche di altre società e Paesi».

Aung come simbolo...

«Si ha paura della simbolicità dell'agire di Aung, una donna politica con una forte, possente credibilità. E i simboli, nella loro capacità di divenire un modello, sono visti come fumo negli occhi dai regimi dittatoriali. Ed è proprio la sua credibilità che ha fatto divenire Aung un simbolo e poi un modello a cui riferirsi».

Cosa «racconta» Aung San Suu Kyi, la sua esperienza, a noi italiani?

«Racconta agli italiani che la politica è prima di tutto credibilità. E dice che una persona che ha l'ambizione di rappresentare gli altri, deve essere prima di tutto trasparente e ogni sua azione deve essere chiara e accettabile. Un «racconto» di un'attualità sconvolgente». ♦